

Omelia della III Domenica di Quaresima - Anno C

LETTURE: Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

Dalla Parola di Dio di questa *III Domenica di Quaresima* emerge un appello intenso alla **conversione, intesa come opportunità per avere in noi la vita e non morire**. L'indicazione, chiara e per certi versi sconcertante ai nostri orecchi, è uno dei *leitmotiv* della riflessione e delle continue risonanze contenute nella Scrittura sull'esperienza nel deserto, sul cammino di liberazione di Israele come presentato nel Primo Testamento. Oggi lo ritroviamo *forte* anche sulla stessa bocca di Gesù ed è questo che ci *sconcerta* un poco: "(...) *Ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*".

Che cosa significa, dunque, questa *tensione* in cui la Parola oggi ci inserisce?

Perché il Vangelo per parlarci di questo tema (**conversione e vita; non conversione e morte**) ci racconta di fatti luttuosi e tragici? Perché ricordarci di un massacro, da parte di Pilato, di alcuni credenti mentre stanno compiendo un atto di culto? Perché buttarci addosso un fatto di cronaca, un incidente – il crollo di una torre per mancata manutenzione – per capire chi è Dio e come agisce nella storia?

In realtà non è Gesù che fa queste associazioni, ma queste gli sono presentate da alcune persone che lo interrogano e che gli chiedono di esprimere un parere. A questi fatti, sia Gesù che i discepoli non possono rendersi sordi. Ne sono interpellati. E sono chiamati a un discernimento e a un giudizio. A una lettura di fede. La fede non può restare estranea ai fatti del mondo che è il destinatario della **cura** e della **sollecitudine** di Dio.

Qui nasce il giudizio libero e svincolato del Maestro, libero da credenze diffuse e da luoghi comuni spirituali: **un fatto luttuoso non è mai segno della malevolenza del Padre**.

Pensiamo, ad esempio, alle tante, troppe parole, girate nel mondo, nelle famiglie, tra di noi nei due anni di pandemia da Covid-19, oppure ora con la guerra in atto tra Russia e Ucraina, così vicina a noi.

Il Padre – afferma Gesù - è il **Dio per la vita, della vita, con la vita**: Il Signore Gesù spezza il legame tra peccato e disgrazia: guardandoci egli non vede dei peccatori, ma degli uomini, non va in cerca di un colpevole, ma di un amico, un fratello, una sorella. Il suo sguardo è pieno di compassione.

La forza del Signore si esprime nella convinzione che lo anima: la vita dell'uomo è piena di **episodi di fragilità**, test di **pazienza** in cui poter tirare fuori – anche con le lacrime, se necessario - il suo **desiderio di vita, l'anelito al bene, il suo abbandono al processo creatore e redentore di Dio** sul mondo.

Non è giusto istituire un legame diretto tra Dio e i fatti della storia, con una specie di determinismo morale, ma non si può neppure slegare la storia da un orizzonte di senso: i fatti sono comunque un invito alla conversione, cioè un richiamo a scegliere il bene, a desiderare il dono di sé, l'amore, la gratuità. Non è bene affermare che Dio manda eventi calamitosi perché l'uomo si converta. È sbagliato pensarlo: è ingiusto, rispetto alla sofferenza di tante persone. Tuttavia per non abbandonare gli eventi a sé stessi e restino una mera serie di accadimenti senza senso, per non rendere la nostra vita un puro accadimento fattuale occorre, con sapienza, ascoltare gli eventi stessi – ascoltare la voce che li abita - e osare parole su di essi, osare la fatica e il rischio dell'interpretazione. Ogni interpretazione non è definitiva e unica, ma ha il compito di aiutarci a vivere, a suscitare la vita presente in noi. Per questo il racconto dei due fatti luttuosi si completa, nel Vangelo di oggi, con il racconto della piccola parabola del fico sterile. Una semplice parabola che si snoda essenzialmente nel breve dialogo tra un vignaiolo e il suo padrone. Che cosa ci dice questa parabola?

Dice la **resistenza** di un vignaiolo che si oppone alla semplice logica di morte. Il padrone vorrebbe tagliare la pianta che non produce più frutti da tre anni; egli rappresenta la nostra mentalità che cerca un colpevole e decide separandosi, non coinvolgendosi. Egli simboleggia la nostra resistenza all'impegno fino in fondo, alla conversione oltre misura, alla pervicacia nella lotta per le cose che contano: la bontà, la fede, la preghiera, il dono gratuito di sé. La **cura che il vignaiolo vuole mettere in campo** esprime, invece, l'atteggiamento di Dio di coltivare con sapienza la vita e le sue manifestazioni. La cura del vignaiolo dice l'impegno a credere al cambiamento possibile. Dice l'attesa di una novità che può intervenire e che il frutto può portare. Per questo il vignaiolo è disposto a pagare il prezzo di questa novità con l'impegno, con il lavoro, con la pazienza, con la fiducia anche contro l'evidenza. Almeno, per un altro anno.

Ecco, in sintesi, quello che ci chiede il vangelo di oggi: non essere discepoli delle logiche di morte... ma piuttosto essere discepoli di Gesù che amano la vita e vogliono che risplenda in ogni ambito dell'umano. Il

richiamo alla conversione che oggi ci viene rivolto non è richiamo moralistico ad un bene generico: è richiamo ad una cura buona della vita, è invito al bene, alla pazienza, alla ricerca di condizioni di possibilità favorevoli dentro i limiti consentiti dalla nostra fragilità. È un invito al lavoro sodo come fa il vignaiolo **per far crescere la vita** dentro ogni situazione della nostra esistenza, anche difficile. Questo ci cambia, il cuore, ci trasforma in persone più “umane” ed anche più “divine” perché ci avvicina all’atteggiamento del Padre: credere nella vita, dare la vita.

fr. Pierantonio